

UN NUOVO UMANESIMO PER UNA CHIESA SAMARITANA



SOMMARIO: 0. Breve premessa; 1. Convegno di Firenze: tappa d'avvio di un nuovo percorso; 2. Lettura del dipinto di Van Gogh: immagine di una Chiesa samaritana; 3. Lettura pastorale del dipinto di Van Gogh alla luce dei 5 verbi del Convegno; 4. Conclusioni.

1. Breve premessa

Dal 9 al 13 novembre 2015 si celebrerà a Firenze il 5° Convegno della Chiesa Italiana dal tema *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*¹. Il criterio ermeneutico essenziale di questo evento è ben espresso dalle prime parole del numero 22 della *Gaudium et Spes*: «*solamente nel Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo*». Dunque, nella persona di Gesù di Nazareth appare la verità dell'uomo: è Lui che «*svela l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione*».

¹ Sul perché la Chiesa italiana ha deciso di parlare di "nuovo umanesimo" si propone di leggere un interessante riflessione di S.E. Mons. Nunzio Galantino, Segretario generale della CEI, fatta al clero della Diocesi di Lucera il 26 giugno 2015. Si riporta di seguito alcuni passaggi iniziali dell'intervento di Mons. Galantino, il quale dichiara: «*perché si parla di "nuovo umanesimo"? Perché la Chiesa italiana ha scelto di camminare e crescere nella fede percorrendo questo particolare itinerario? Non è difficile trovare risposta a questi quesiti. Ci pensa la realtà stessa, infatti, a darci la giusta chiave di lettura. In effetti, lungi da ogni cervelotica elucubrazione "costruita a tavolino", basta guardarsi attorno, tenendo sullo sfondo lo scorrere delle cronache quotidiane, per cogliere i molteplici segnali di un'umanità che appare sempre più "smarrita", sempre più incapace di trovare punti comuni di riferimento, di dedizione consapevole alla costruzione del bene comune. Parafrasando le parole del sottotitolo della recentissima enciclica di Papa Francesco "Laudato si'" (LS), potremmo dire che la comunità umana fa fatica a prendersi cura della "casa comune", che non consiste solo nell'ambiente fisico in cui viviamo (il pianeta), ma che innanzitutto è un "progetto" comune di vita, un modello "sostenibile" di convivenza umana e civile.*

La mancanza di modelli antropologici condivisi, cui fare riferimento nel vivere comune, sta progressivamente disarticolando le strutture-chiave della società (identità, famiglia, patto sociale, equità, ecc...), portando così a una sostanziale "frammentazione" della comunità umana. In questo quadro, fatalmente, prendono spazio individualismo ed egoismo, l'interesse personale sostituisce il bene comune e i fenomeni deteriori – corruzione, malaffare, violenza, discriminazione, ecc... - "emergono" come la punta di un iceberg. E più emergono, più c'è il rischio di assuefarsi ad essi, quasi fossero la condizione normale - o l'unica possibile - della convivenza umana.

Naturalmente, l'incapacità di costruire relazioni interpersonali autentiche (proprio perché si è smarrito un modello "autentico" di uomo) fa sentire i suoi effetti anche sul piano interiore, e quindi sull'apertura al trascendente, a Dio, diventando una delle principali radici della crisi religiosa in atto nella nostra società.

Di fronte a questa cornice, la Chiesa, ricca della speranza che ha ricevuto in dono dal suo Signore, non può certo stare a guardare. Al contrario, consapevole della sua missione evangelizzatrice, deve rimettersi in gioco con rinnovato entusiasmo, e – secondo l'esortazione di Papa Francesco - "...uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo" (EG 20). A questo mandato rinnovato, ogni credente ha la responsabilità e il diritto di contribuire, "tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria" (idem), ciascuno secondo il proprio ruolo ecclesiale...

Oggi, più che mai, la Chiesa deve sforzarsi di essere una Chiesa "a misura d'uomo"! E sì, perché parlare di umanesimo non significa nulla di diverso che "rimettere al centro l'uomo", tutto l'uomo, l'uomo integrale, considerato in tutte le sue dimensioni essenziali. Non sto certo parlando di mera filantropia, quasi che l'uomo possa divenire la figura centrale di riferimento, facendo in qualche modo "ombra" a Dio, al suo Creatore. Sarebbe una banale contraddizione, inconciliabile con la missione di fondo della Chiesa. No, sto proprio parlando del volto d'amore di Dio che la Chiesa può annunciare e testimoniare in un solo modo credibile: "allineandosi" con l'amore infinito e misericordioso di Dio per l'uomo, "per ogni uomo e per tutto l'uomo" (come amava ripetere Paolo VI).

Il "nuovo umanesimo" di cui parliamo, e che vogliamo contribuire a realizzare, non è "nuovo" nel senso che ad uno vecchio se ne aggiunge un altro in più, ma è nuovo perché "rinnovato" alla radice: il suo modello è Cristo, uomo nuovo! In Gesù "l'amore personale di Dio si è fatto uomo" (EG 168), mostrandoci finalmente "chi è" e "come è" l'essere umano nella sua pienezza originaria, in totale armonia col progetto del Creatore. "Chiesa a misura d'uomo" allora significa anzitutto "Chiesa che lascia trasparire, in ogni sua manifestazione, il volto e la persona di Gesù". Più la Chiesa sarà fedele a Cristo, quindi, incarnandone i tratti umani e divini, più sarà testimone di una umanità nuova.

Questa verità fondamentale, che deve rimanere il nostro punto di riferimento, va poi calata nella realtà concreta dell'uomo contemporaneo. Ci ricorda infatti Papa Francesco che "l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo" (EG 181)».

Solo in Cristo, l'uomo comprende in pienezza e definitivamente la propria identità. L'antropologia, in definitiva, viene indissolubilmente legata alla cristologia. L'obiettivo del prossimo 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, di affrontare le sfide sociali e culturali del nostro tempo, per coltivare in pienezza la nostra umanità, il nostro stile di vita personale e sociale alla luce della fede in Gesù Cristo.

Questa proposta di riflessione oltre ad approfondire la traccia di preparazione, che i vescovi italiani hanno proposto ai fedeli articolandola in 4 parti: **1. Dalle Chiese locali il di più dello sguardo cristiano; 2. Lo scenario dell'annuncio del Vangelo; 3. Le ragioni della nostra speranza; 4. La persona al centro dell'agire ecclesiale**; sarà un contributo valido per "stimolare riflessione e operatività attorno al tema del Convegno, promuovendo anche concrete iniziative di impegno nei vari ambiti della pastorale che testimonino l'umanesimo in Gesù Cristo quale fonte di novità per annuncio di speranza per tutti" (S.E. Mons. Cesare Nosiglia, Presidente del Comitato preparatorio).

Alla luce di queste parole ho pensato di proporre una riflessione, che sarà divisa in tre punti: 1. Una sintesi di cosa accadrà a Firenze; 2. Lettura del artistica del dipinto del Buon Samaritano di Van Gogh che ben rappresenta l'immagine di Chiesa e di credenti che, nei suoi diversi livelli e servizi, dobbiamo sempre più incarnare e vivere nella quotidianità e nei vari ambienti in cui agiamo e ci muoviamo per rendere concreto il Regno di Dio; 3. Lettura pastorale del dipinto dell'artista olandese alla luce dei 5 verbi² su cui si articolerà il Convegno: **uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare** che sono altrettante vie ed azioni che si intrecciano tra loro e percorrono trasversalmente gli ambienti che abitiamo.

Ogni uomo e credente, nel vasto schema della vita è chiamato mediante il battesimo, con il suo personale carisma, ad essere strumento nell'edificazione del Regno di Dio. Spetta poi a ciascuno di noi accettare, rifiutare o interpretare a convenienza propria questa chiamata. Giustamente come dice Papa Francesco: *"La vita cristiana non è stare in un angolo a ritagliarsi una strada che porta comodamente in cielo, ma è un dinamismo che spinge a stare sulle strade del mondo e non dobbiamo svalutare la vita cristiana riducendola ad un elenco di cose da osservare e smarrendo così l'ardore e la forza dell'amore che è dentro di essa. La pace cristiana è una pace inquieta, non è una pace tranquilla"*³.

2

1. Convegno di Firenze: tappa d'avvio di un nuovo percorso

Detto ciò è importante precisare che l'evento del Convegno di Firenze si inserisce nel più ampio orizzonte ecclesiale segnato dall'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG) che come Papa Francesco ha sottolineato fin dalle prime righe, si prefigge di trovare vie nuove all'evangelizzazione, «vie nuove al cammino della Chiesa nei prossimi anni» (cf. n.1). Lo scopo dell'appuntamento fiorentino è significativamente lo stesso: fare il punto sul nostro cammino di fedeltà al rinnovamento conciliare e aprire strade nuove all'annuncio del Vangelo.

Firenze sarà la tappa d'avvio di un percorso nuovo: quanto al **contenuto dell'evangelizzazione** in Italia; quanto allo **stile dell'annuncio** che è poi lo stile col quale la Chiesa vive e testimonia; quanto al

² **"Uscire"** e cioè aprirsi, per "liberare" le comunità dall' "inerzia strutturale" e dalla "semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati", per far sì che i cambiamenti siano occasione di percorrere nuove strade, quelle che "Dio apre per noi", lungo le quali può scorrere la buona notizia. **"Annunciare"**, perché c'è un Vangelo della misericordia che va riannunciato e rinnovato, con gesti e parole che "indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio"; **"Abitare"**, per continuare ad essere "una Chiesa di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa", con l'invito sempre più radicato "a essere una Chiesa povera e per i poveri"; **"Educare"**, azione che richiede "la ricostruzione delle grammatiche educative ma anche la capacità di immaginare nuove forme di alleanza che superino una frammentazione insostenibile e consentano di unire le forze per educare all'unità della persona e della famiglia umana"; **"Trasfigurare"**, per ricordare che "la via della pienezza umana mantiene in Gesù Cristo il compimento" e sottolineare la forza trasformante di una vita cristiana segnata dalla preghiera e dalla partecipazione ai sacramenti.

³ Papa Francesco, *Omelia*, 15 giugno 2013.

metodo ecclesiale che per papa Francesco è un metodo sinodale, che coinvolge tutta la Chiesa come popolo di Dio.

Solo una Chiesa che si rende vicina alle persone e alla loro vita reale, infatti, pone le condizioni per l'annuncio e la comunicazione della fede e diviene capace di trasfigurare se stessi e gli altri alla luce del Vangelo, ed essere così una *"Chiesa non autocelebrativa, ma una Chiesa che si fa guidare da Cristo verso gli altri"*⁴. Una Chiesa in cui *"ciascuno di noi è un volto, cioè: una bocca con cui parlare, degli occhi con cui vedere, delle orecchie con cui ascoltare, una faccia per sorridere e per farsi riconoscere dagli altri"*⁵

Il convegno di Firenze sarà, altresì, un convenire del popolo di Dio mediante alcuni rappresentanti delle diverse diocesi d'Italia, per approfondire le motivazioni e la responsabilità dell'annuncio del Vangelo. Il compito principale dei cristiani in questa stagione culturale è "evangelizzare l'umano". Il punto di partenza per eseguire bene questo compito è la convinzione che la Chiesa è una fonte autentica di promozione e difesa della dignità dell'uomo. C'è un umano debole, promosso da ideologie, progetti politici, modelli culturali, e c'è un umano forte, promosso dall'annuncio d'una salvezza integrale. La difesa dell'umano ovviamente va fatta con la testimonianza della vita e non con la legge.

Esso sarà un'occasione propizia per leggere i segni dei tempi, per affrontare il trapasso culturale e sociale che incide sempre più sul vissuto della gente e per cercare di riproporre alla libertà dell'uomo contemporaneo la persona di Gesù e l'esperienza cristiana, quali fattori di un nuovo umanesimo. Il nuovo umanesimo che si propone trova in Cristo, crocifisso e risorto, la sua immagine, la sua origine, la sua meta. L'uomo nuovo che a immagine di Cristo e con la forza dello Spirito edifica una umanità nuova. L'uomo nuovo non si lascia impaludare nella "globalizzazione dell'indifferenza", ma soffre con chi soffre, si apre alla fraternità responsabile, si getta con coraggio nelle sfide del presente.

Pertanto, l'importanza di suddetto evento richiede l'avvio di un cammino "sinodale" che sia attento ad accogliere l'appello all'umano e sia animato dai desideri di rintracciare strade che conducano a convergere in Gesù Cristo, il Verbo incarnato che rivela il Padre e "manifesta compiutamente l'uomo all'uomo e gli rende nota la sua altissima vocazione" (GS 22).

Il V Convegno Ecclesiale di Firenze, in sintesi sarà un momento di grazia per riscoprire e vivere al meglio, in momento storico di grandi sfide ad ogni livello: sociale, morale, religioso ecc., la nostra essenza di ricercatori della verità credendo e scommettendo sempre più, nonostante i limiti umani, in una **"sensibilità ecclesiale"** che significa da un lato *"appropriarsi degli stessi sentimenti di Cristo, di umiltà, di compassione, di misericordia, di concretezza e di saggezza"*; e dall'altro viverla in una dinamica "in uscita", responsabile, collegiale, comunione, aperta alla novità dello Spirito Santo e capace di andare contro corrente per: *"essere testimoni gioiosi del Cristo Risorto per trasmettere gioia e speranza agli altri"*⁶.

2. Lettura del dipinto di Van Gogh: immagine di una Chiesa samaritana



Il dipinto *"Il Buon Samaritano"*, conservato al Museo Kröller-Müller di Otterlo (Olanda), è un dipinto il cui soggetto Van Gogh ha copiato da una litografia di Delacroix, nel maggio del 1890, anno della sua morte. Questa tela (come altre opere a tema religioso) venne eseguita immediatamente dopo il recupero da una ricaduta della malattia, e può essere visto in essa il desiderio dell'artista di trovare conforto nei pensieri religiosi, come una via d'uscita dalla depressione,

⁴ cfr. S.E. Mons. Nunzio Galantino, *segretario generale della Cei*, in *Avvenire* del 3 maggio 2015.

⁵ cfr. S.E. Mons. Marcello Semeraro, *Discorso al Convegno Pastorale Diocesano*, Salerno, 16 giugno 2015.

⁶ cfr. Papa Francesco, *Discorso introduttivo per la 68ª Assemblée Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, Aula del Sinodo, 18 maggio 2015.

identificando se stesso in un modo o nell'altro con i protagonisti delle immagini. La pittura era infatti per lui come una forma di terapia. È notevole la capacità di Van Gogh di rivelare le proprie emozioni attraverso la pittura. Quando dipinge questa tela vive una fase difficile della malattia, è solo, abbandonato. Si sente perfettamente in sintonia con l'uomo trovato ferito della parabola. Altresì quest'opera di Van Gogh ben rappresenta l'idea di una Chiesa che si fa samaritana e vive la prossimità come stile di vita.

La scena è ambientata lungo una strada sterrata, in mezzo a campi bruciati dal sole, che costeggia un fiume, dove, in primo piano, compaiono:



buon Samaritano: sceso da cavallo, per soccorrere il viandante, dopo avergli lavato e disinfettato le ferite con l'olio e vino, cerca di caricarlo sulla propria cavalcatura. L'uomo è teso nello sforzo di sollevare il pesante corpo inerte, per metterlo sopra la sella, inarca la schiena fa leva con la gamba, punta il piede a terra e solleva il tallone che si stacca dalle ciabattine che porta, ha rimboccato le maniche per poter lavorare meglio;



viandante: derubato e malmenato, con un'evidente benda sulla testa, ancora privo di forze, viene caricato con grande fatica dal Samaritano sul proprio cavallo. L'uomo non ha la forza di salire da solo sul cavallo e senza parlare cerca di aiutarsi aggrappandosi disperatamente a chi lo sostiene in un abbraccio spasmodico e

scomposto; Possiamo immaginare cosa sia accaduto, ricostruendo la scena dagli effetti personali sparsi poco lontano, sul bordo del sentiero. Accanto e bene in vista sta il **bagaglio aperto e vuoto** che ci ricorda la valigia di cartone di non pochi emigranti che dalla vecchia Europa andavano a cercar miglior fortuna nel nuovo mondo, il cui ricordo è vivo in Van Gogh quando dipinge questo quadro nel 1890.



Guardando con attenzione, si nota come ci sia un equilibrio instabile delle figure. Il samaritano fa ogni sforzo per sollevare il peso inerte del ferito, per metterlo sopra la sella. Quel momento è registrato come un'istantanea. Il ferito, in posizione instabile, fa una forte pressione laterale sull'animale, che, per contrastare la spinta, sembra muoversi sulle zampe; forte è anche la forma inarcata della schiena dell'uomo, che dice lo sforzo per mantenere un poco l'equilibrio.

Notiamo il movimento goffo dei due uomini che quasi si abbracciano, il cui tracciato è una linea sinuosa, che crea a sua volta il movimento naturalmente ondulato dei vestiti e che si diffonde sull'animale e sulle montagne sullo sfondo.



Colpiscono due particolari: la somiglianza fra i tratti del samaritano e quelli del pittore e l'impressione visiva che il soccorritore, più che caricare lo sventurato sul cavallo, lo stia tirando giù, vale a dire se lo stia caricando sulle spalle. Quest'ultimo aspetto sembra voler trasmettere l'idea che per aiutare davvero il prossimo, è necessario addossarsene il dolore e le difficoltà (sensazione rafforzata dal contrasto con le due piccole figure, il sacerdote e il levita, che si allontanano sullo sfondo dopo aver rifiutato di prestare soccorso al ferito).

In secondo piano, si vedono:

due passanti indifferenti (sacerdote e levita) che avevano ignorato il ferito. I due uomini erano passati di lì e non lo avevano soccorso, uno lo vediamo camminare su per il sentiero all'altezza della valigia, dell'altro s'intravede solo la sagoma rarefatta che si perde sulla strada, fin dove l'occhio può guardare, per svanire poi all'orizzonte in mezzo alle nuvole bianche, che si addensano sullo sfondo e si confondono con le pendici dei monti.



I due uomini si muovono in questa calma apparente, in un'atmosfera dove tutto sembra immobile e poco si può vedere del cielo.



Se tracciamo una diagonale dall'angolo in alto a sinistra verso il basso a destra, la tela è divisa in due triangoli. Predominano, nella parte superiore ondulata, i colori freddi, mentre in quella inferiore le ondolazioni sono più limitate ma i colori sono caldi e i tratti brevi. Alcuni commentatori hanno letto le montagne sullo sfondo con la gola in cui non si vede più la continuazione della strada come la rappresentazione delle difficoltà che l'artista sta vivendo: è come in un vicolo cieco.

3. Lettura pastorale del dipinto di Van Gogh alla luce dei 5 verbi del Convegno:

Dopo aver dato una lettura artistica mi accingo a dare una lettura pastorale di questa straordinaria opera. Infatti, da questo dipinto possiamo cogliere quattro spunti di riflessione:

1) in primo luogo nell'opera si coglie che tutto è reso vibratile dai molteplici segni di pennello che caratterizzano lo stile pittorico di Van Gogh. In primo piano questa carica del segno si fa viva e dinamica in quell'abbraccio fisico, materiale. Percepriamo, infatti, l'uomo che scende da cavallo, si fa vicino al malcapitato, tanto vicino, ... Egli si carica di lui reputando in quell'istante essere l'unica cosa possibile da fare. È l'uomo che incarna l'unico umanesimo possibile, quello della compassione e della pietà. Perché **libero è il suo modo di amare, libero l'oggetto d'amore, libera è la sua risposta**. È Gesù, il Messia, è Dio che scende sull'uomo, si curva su di lui di un amore che trabocca, per soccorrere l'umanità ferita, l'umanità sofferente. Il prossimo di cui si chiedeva a Gesù, quest'uomo che scendeva da Gerusalemme, viene soccorso dal samaritano che non ha tempo, non ha impegni urgenti, che non demanda, che non chiede e che **si fa carico**, gli si fa prossimo, **fondendosi in quell'abbraccio** che nella tela di Van Gogh è portatore di una forte carica emotiva che coinvolge, perché non c'è altro da fare: va' e anche tu fa lo stesso. Diversamente l'uomo non si salva, né tu né lui.

2) In secondo luogo il quadro ci aiuta a comprendere al meglio l'attenzione che l'evangelista Luca, nel racconto del Buon Samaritano⁷, vuole comunicarci e che è rivolta più al fare, al comportamento del samaritano che alle sue convinzioni religiose "e questo perché le idee e le affermazioni, per quanto esatte, non bastano per entrare nella vita. Il sacerdote e il levita, che erano passati prima del samaritano erano «ortodossi» di sicuro. Il samaritano, al contrario, secondo l'opinione comune fra i giudei non aveva le idee esatte su Dio e neppure esercitava il culto nella forma dovuta. Era, dunque, per loro un eretico e uno scismatico. Però ha saputo cogliere la presenza di Dio, che nell'incognito di un emarginato attraversava la sua strada e irrompeva in maniera sorprendente nella sua storia. Eccoli, allora, che arresta il cammino, mette da parte i suoi affari, spende del proprio e va in aiuto"⁸.

Altresì il bellissimo dipinto ci invita a riflettere sul nostro modo di essere cristiani ponendoci la domanda: Quale dei personaggi sono io? Il sacerdote o il levita che sono passati e hanno continuato sulla loro strada? L'uomo che era malconco e sanguinante sul ciglio della strada? O il Samaritano che ha dimostrato cosa significhi essere un vero prossimo...

3) In terzo luogo, da quest'opera altamente espressiva e significativa intravediamo la vera immagine della comunità cristiana che è quella di una Chiesa che sia capace di ascoltare il mondo, una Chiesa che sa uscire nelle periferie e non sta a pettinare l'unica pecorella rimasta. Una Chiesa in uscita dalle porte aperte, "che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità. Una chiesa che sa percorrere le strade polverose della storia attraversate tante volte da conflitti, ingiustizie e violenza per andare a trovare i suoi figli e fratelli"⁹ ed avviare così un nuovo umanesimo capace di "uscire, annunciare, abitare, educare, trasformare" l'oggi dell'uomo assumendo una nuova mentalità conforme al pensiero e ai sentimenti di

⁷ cfr. Luca 10, 25-37.

⁸ S.E. Mons. Marcello Semeraro, *Discorso al convegno diocesano*, Centro Mariapoli - Castel Gandolfo, 9 giugno 2014.

⁹ Papa Francesco, *Omelia in occasione della Canonizzazione del Beato P. Junipero Serro*, Santuario Nazionale dell'Immacolata Concezione, Washington, D.C., 23 settembre 2015.

Cristo ed essere nel mondo come discepoli missionari, come fermento del Vangelo «*nei posti dove ci tocca vivere ed agire alimentando una speranza che ci libera da "connessioni" vuote, dalle analisi astratte, o dal bisogno di sensazioni forti. Una speranza che ci chiama a guardare in mezzo allo "smog" la presenza di Dio che continua a camminare nella nostra città. Perché Dio è nella città*»¹⁰.

Una Chiesa, insomma, che nella pastorale non si appoggia sulla ricchezza delle risorse, ma sulla creatività dell'amore divenendo fermento nella massa ed annunciando le meraviglie di Colui che è Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della Pace¹¹. Una Chiesa che non cede al disincanto, allo scoraggiamento, alle lamentele. Una Chiesa della prossimità, che come il buon samaritano non solo si fa prossimo, ma si fa carico di quell'uomo che vede mezzo morto sul ciglio della strada. E come Gesù inverte la prospettiva: non si tratta di riconoscere l'altro come un mio simile, ma della mia capacità di farmi simile all'altro. Insomma di una Chiesa che sia casa di tutti, dalle porte aperte, che riesca a portare calore, ad accendere il cuore. Una chiesa capace di "**uscire dalle grotte, dalle nicchie**" esistenziali ed "**intraprendere con coraggio nuove strade...una pastorale della soglia, delle porte, delle case, della strada**"¹² ed **iniziare** con "**una nuova tappa evangelizzatrice**" a «*parlare di nuovo in modo accattivante e entusiastico di Dio e di Gesù Cristo, così che le persone si sentano di nuovo toccate e colpite nel loro cuore e nella loro vita, il mondo sia trasformato e la chiesa diventi di nuovo la patria per i molti che si interrogano e cercano*»¹³.

Questo dipinto, inoltre, ci fa assaporare l'entusiasmo di **essere cristiani che sanno dare una testimonianza gioiosa del Vangelo sine glossa** e di una Chiesa "*in uscita, libera, rinnovata, povera, samaritana, sinodale*"¹⁴, che cammina con il mondo e ne condivide "*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce*" (GS 1) e che "*non è fatta di cordate*", che non vive "*all'ombra dei propri campanili*" o "*delle proprie corti, ma cresce per attrazione e mediante una testimonianza di umiltà, di mitezza, di mansuetudine*"¹⁵; ed è formata da **cristiani che sanno "camminare alla presenza di Gesù...che non confondono il camminare con il girare"** consapevoli che chi "*non cammina si corrompe. Come l'acqua ferma, che è la prima acqua a corrompersi*", da **cristiani ricolmi di speranza** e "**sicuri soltanto quando camminano alla presenza del Signore Gesù. Lui ci illumina, Lui ci dà il suo Spirito per comminare bene...e creare una unità armonica nella diversità e non nell'uniformità**"¹⁶.

6

E altresì da **cristiani capaci di andare direttamente al cuore della vita e delle reazioni umane** e consapevoli di appartenere a «*una Chiesa senza pareti, che accoglie tutti, che non chiede la tessera a nessuno...dove tutti vanno a trovare ristoro e tranquillità e la possibilità di rapportarsi con Dio. Una Chiesa senza pareti e senza tetto, una Chiesa cioè che sa guardare più in alto del soffitto*»¹⁷.

Una Chiesa che sa fare "gioco di squadra", che sa «*camminare insieme, suscitare la fede, trasformare il mondo secondo il disegno di Dio; che non si lascia bloccare da pregiudizi, abitudini, rigidità pastorali e che sa spogliarsi di ogni mondanità spirituale, dalla paura di aprire le porte e di uscire incontro a tutti...per portare la luce di Cristo, la luce del Vangelo, anche nel buio, dove non si vede, dove può succedere di inciampare; spogliarsi della tranquillità apparente che danno le strutture, certamente necessarie e importanti, ma che non devono oscurare mai l'unica vera forza che porta in sé: quella di Dio. Lui è la nostra forza!*»¹⁸.

4) Infine, in quest'opera vediamo ben rappresentati le cinque vie del Convegno di Firenze perché il Buon Samaritano ci mostra l'immagine di **una Chiesa**:

¹⁰ Papa Francesco, *Omelia*, Madison Square Garden, New York, 25 settembre 2015.

¹¹ Cfr. Is 9,5.

¹² J.M. Bergoglio, *È l'amore che apre gli occhi*, Rizzoli, Milano 2013, 373.

¹³ W. Kasper, G. Augustin (edd.), *La sfida della nuova evangelizzazione. Impulsi per la rivitalizzazione della fede*, Queriniana, Brescia 2012, 38.

¹⁴ cfr. B. Sorge, *Gesù sorride*, Piemme 2014, pp. 61-69.

¹⁵ cfr. *Intervista di Eugenio Scalfari a Papa Francesco*, in Repubblica 1.10.13.

¹⁶ Papa Francesco, *Discorso alla Chiesa pentecostale della Riconciliazione*, 28 luglio 2014.

¹⁷ Cfr. Don T. Bello, *Missione*, EMP, 2006

¹⁸ Papa Francesco, *Incontro con il clero, persone di vita consacrata e membri di consigli pastorali*, Assisi 4 ottobre 2013.

- **Che sa uscire** e non ha paura di incontrare, di scoprire le novità, di parlare della gioia del Vangelo, che sa fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti, come il viandante della parabola, "vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica; a quanti sono feriti nella loro carne e non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi.

Questo dipinto ci invita ad essere Chiesa in uscita chiamata a curare le ferite di ogni uomo, a lenirle con l'olio della consolazione, lasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. A non cadere nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Ad aprire i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. A stringere tra le nostre mani le loro mani, tirarli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo"¹⁹.

Ci sprona come cristiani ad essere sempre più **una Chiesa in uscita**²⁰, non autoreferenziale, ma che si metta accanto e al servizio degli uomini senza escludere nessuno e creando ponti di vicinanza e di amicizia con tutti²¹. A non rimanere "tranquilli, in attesa passiva, dentro le chiese, ma a passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria"²²; che sa "abbandonare il comodo criterio pastorale del sì è fatto sempre così"²³.

A questo punto chiediamoci: *Le nostre Comunità sono pronte ad "uscire" per soccorrere il nostro prossimo o risultano ancora condizionate da una "inerzia strutturale, della semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati"? Come passare da una "pastorale di conservazione" ad una "pastorale missionaria"?*

- **Che sa annunciare** il linguaggio della prossimità dando voce al Vangelo di cui molti hanno perso il gusto, confondendolo con una delle morali e delle ideologie a disposizione nel mercato del sacro. Camminare su questa via significa riproporre il volto autentico di Dio come è testimoniato dalla vicenda di Gesù di Nazareth consentendo quella conoscenza di prima mano che sempre affascina e convince anche i più lontani.

Come annota infatti, *l'Evangelii Gaudium*: «Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno...»²⁴.

¹⁹ Papa Francesco, Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, *Misericordiae Vultus (MV)*, 15.

²⁰ «La Chiesa 'in uscita' è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. (...) La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: « Sarete beati se farete questo » (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo» (Papa Francesco, Esortazione Apostolica, *Evangelii gaudium* (EG), 24).

²¹ Cfr. EG, 24.

²² EG, 15.

²³ EG, 33. Stimolanti appaiono anche le seguenti parole di Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*, al n° 49, che ci stimolano a saper osare: «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37)» .

²⁴ EG, 265.

La via dell'annunciare indica la missione della Chiesa che è quella di annunciare il Vangelo della vita, della speranza, della misericordia e della gioia che è capace di suscitare una nuova umanità in cui agisce ormai la presenza del Signore che continuamente ci invita a rileggere i fatti passando da una ciclicità biografica ad una ritualità sapienziale, e fa emergere la tensione verso il compimento della storia oltre la noia della *routine* quotidiana per essere sempre più testimoni della lieta novella nei vari ambienti in cui viviamo ed agiamo.

In questa luce l'annuncio²⁵ consiste nello scoprire insieme quanto l'amore di Dio sia già andato incontro alla vita di ciascuno, come Gesù ci precede nel cammino della vita, e le sorprese che lo Spirito riserva nel futuro del mondo.

Pertanto come ci ricorda Papa Francesco, non dimentichiamoci che in questa via dell'annuncio e dell'evangelizzazione tutti siamo chiamati a fare la nostra parte poiché: «*In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario. Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione*»²⁶.

A questo punto chiediamoci: *come aiutare la nostra Chiesa a trovare le vie più opportune per iniziare alla fede? Come possiamo aiutare oggi i battezzati a diventare cristiani adulti, o aiutare a "ricominciare" quanti hanno abbandonato la Chiesa? Come sostenere i fanciulli, gli adolescenti e i giovani nella iniziazione alla fede cristiana? Come formare i laici ad acquistare un ruolo sempre più rilevante nel campo dell'evangelizzazione, in piena sintonia con i pastori del popolo di Dio?*

Sono domande che rimandano immediatamente ad altri interrogativi, dei quali dobbiamo prendere coscienza: *le nostre Comunità oggi sono attraenti, visto che "cristiani non si diventa per proselitismo, ma solo per attrazione?"*

²⁵ A proposito dell'annuncio significative appaiono le parole che Mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti - Vasto ha rivolto nella sua Lettera Pastorale per l'anno 2014-2015 dal titolo "Chiesa in uscita. La comunità che annuncia la bellezza di Dio" alla sua comunità diocesana quando afferma con chiarezza che: «L'oggetto dell'annuncio non è qualcosa, più o meno importante, ma Qualcuno, l'unico veramente necessario a tutti, il Figlio di Dio venuto fra noi, morto in croce e risorto per noi, per renderci capaci di andare al Padre, lasciandoci divinizzare dal Suo Spirito, partecipando al dono del Suo amore. Sin dagli inizi dell'esperienza cristiana la missione dei discepoli è consistita nel far memoria delle meraviglie operate da Dio nella storia della salvezza, per renderle attuali e condividerne l'esperienza, aprendo nuovo futuro e offrendo a tutti la nuova vita, sgorgante dall'alto. L'incontro con Gesù Signore, il Cristo di Dio, è il dono immenso che la Chiesa è chiamata a offrire al mondo, rendendolo possibile in ogni luogo e in ogni tempo, mediante l'annuncio della buona novella, la grazia offerta nella celebrazione dei sacramenti e la carità, vissuta e partecipata a tutti. La persona del Figlio eterno, nell'integralità della sua storia d'incarnazione, morte e resurrezione, è il contenuto dell'annuncio e la forza trasformante che lo pervade per agire efficacemente in chiunque creda. Proclamare il vangelo di Gesù Cristo e la potenza della Sua resurrezione e condividere con tutti la bellezza del Suo amore è la vocazione e la missione di ogni cristiano. Chi ha ricevuto il dono della fede sa come i suoi occhi si siano aperti alla luce e il suo cuore alla gioia di sentirsi amato di un amore incommensurabile, fedele e trasformante: è questo amore che il discepolo di Gesù deve trasmettere agli altri, sapendo di poterlo fare solo a condizione di sperimentarlo in un cammino di costante conversione personale».

Sull'argomento si veda anche: Carmelo Dotolo, *L'annuncio del vangelo*, ed. Cittadella 2015; W. Kasper, G. Augustin (edd.), *La sfida della nuova evangelizzazione. Impulsi per la rivitalizzazione della fede*, Queriniana, Brescia 2012; E. Biemmi, *La nuova evangelizzazione e i mezzi di comunicazione sociale comboniani*. Intervento tenuto in occasione di un incontro di riflessione dei responsabili delle pubblicazioni comboniane europee tenutosi dal 26 al 30 maggio 2014 a Londra; B. Forte, *Fede e annuncio. Dalla "Lumen fidei" all'Evangelii gaudium*, intervento del 25 luglio 2014; Conferenza Episcopale Lombarda, *La sfida della fede: il primo annuncio*, Regno-Doc. 21,2009, 716-730; C.M. Martini, *Vivere i valori del Vangelo*, Ed. Einaudi 2012; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia. *Incontriamo Gesù*, 29 giugno 2015; C. DOTOLO – L. MEDDI, *Evangelizzare la vita cristiana. Teologie e pratiche di nuova evangelizzazione*, Cittadella Editrice, Assisi 2012; G. COLLET, «Fino agli estremi confini della terra». Questioni fondamentali di teologia della missione, Queriniana, Brescia 2004; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, nota pastorale *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004. 13 Cf. STIJN VAN DEN BOSSCHE, «*Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana nell'orizzonte della nuova evangelizzazione*», in UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, Annale (febbraio 2014) 8, 42-58, in www.chiesacattolica.it/ucn.

²⁶ EG, 120.

Sono ancora in grado le nostre parrocchie, le nostre associazioni e i nostri movimenti, di sorprendere per la qualità di vita che essi propongono ai discepoli di Gesù oggi?

- **Una chiesa che sa abitare:** per annunciare il Vangelo in questo modo si deve abitare il mondo, abitare il territorio nel quale viviamo. Per le comunità cristiane, questo compito è immenso e difficile.

Richiede un'analisi del luogo in cui si è inseriti e un ascolto attento delle sue necessità, delle sue carenze e delle sue potenzialità. Abitarlo significa non fuggire, né sognare ambienti più accoglienti e meno problematici, ma accettarne le sfide.

Una Chiesa che abita il territorio che le è affidato, con le persone che lì vivono, cerca di dividerne le gioie e le preoccupazioni²⁷, intessendo – ove sia possibile – un legame di conoscenza e di stima con tutti, per creare dei ponti, che possano un giorno, se Dio vuole, essere percorsi per un vero incontro.

Questa "via" ci riporta, *«innanzitutto, alla realtà delle nostre parrocchie, dove si manifesta un abitare fatto di prossimità salutare alla città e nella città degli uomini: basterebbe anche solamente considerare quante istituzioni, quante strutture ed enti, quante opere assistenziali ed educative sono sorte dalla fecondità della comunità cristiana in risposta a precise necessità e con questo aperte a tutti. Nelle trasformazioni sociali e culturali di questi anni tutto ciò ci impegna a conservare l'orizzonte e la freschezza di una Chiesa di popolo, che investe sulla formazione e promuove l'impegno sociale e politico del laicato, che sa alzare la voce per difendere il diritto al lavoro, una gestione sanitaria inclusiva, un sostegno effettivo alle famiglie. La via dell'abitare non ha niente a che fare con una condivisione episodica o di facciata. È piuttosto una vera adesione alla serie dei problemi sul tappeto con l'impegno a porvi rimedio. Il cattolicesimo italiano si è sempre distinto per il suo carattere popolare, cioè di immersione dentro le fatiche e le sofferenze della gente. Questa strada va percorsa ancora grazie alla capacità della comunità cristiana di essere là dove molti se ne vanno, garantendo presidi di umanità e di socialità laddove anche le istituzioni tendono a battere in ritirata. Non sono solo le parrocchie dislocate nei nuovi quartieri-dormitorio ad essere chiamate in causa, ma anche e ancor prima la capacità di pensare alla città. Ciò sarà possibile solo grazie a persone che facciano dell'impegno politico un'occasione di trasformazione al di là di facili populismi e di abituali conservatorismi»²⁸.*

Come annota Papa Francesco nell'Evangelii gaudium al n. 220: *«in ogni nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno a un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti»*.

Precisamente in questo punto egli prospetta la differenza tra una semplice massa di cittadini e un popolo. Da un lato, Papa Francesco cita un passo dei vescovi degli Stati Uniti: *«l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un obbligo morale»*. Egli riconosce che è necessario smettere di essere meri abitanti di un territorio, che pensano solo a consumare, e bisogna invece diventare cittadini responsabili, onesti, con convinzioni etiche e rispettose delle istituzioni. Tuttavia, tutto ciò non è sufficiente. E così egli ci invita a fare un passo ulteriore, affermando che *«diventare popolo è qualcosa di più, e richiede un costante*

²⁷ «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 1).

²⁸ S.E. Mons. Nunzio Galantino, Relazione su *La gioia del Vangelo sorgente del nuovo umanesimo*, in occasione dell'assemblea della Diocesi di Rossano - Cariati, organizzata in preparazione al Convegno di Firenze, 9 maggio 2015.

processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta.[...] Esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia» (EG, 220).

Diventare popolo significa essere capaci di ottenere consensi che possano costituire un progetto comune, dove tutti possano integrarsi in qualche modo, dove i poveri non siano esclusi, dove non vi siano reietti, dove non esistano cittadini di seconda categoria. Se si pretende di costruire una società solamente basandosi sulla mentalità, i criteri e lo stile culturale di pochi illuminati che si sentono superiori a tutto il resto, mentre gli altri dovrebbero imparare da quelli ed essere cittadini ai loro ordini, non vi sarà popolo²⁹.

Occorre allora un tenace impegno per continuare a essere una Chiesa di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa (con la fatica a generare e a educare i figli; con un'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali). L'impegno, dunque, non consiste principalmente nel moltiplicare azioni o programmi di promozione e assistenza; lo Spirito non accende un eccesso di attivismo, ma un'attenzione rivolta al fratello, «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». Non aggiungendo qualche gesto di attenzione, ma ripensando insieme, se occorre, i nostri stessi modelli dell'abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere. Quando è amato, il povero «è considerato di grande valore»; questo differenzia l'opzione per i poveri da qualunque strumentalizzazione personale o politica, così come da un'attenzione sporadica e marginale, per tacitare la coscienza. «Se non lo hai toccato, non lo hai incontrato», ha detto del povero Papa Francesco.

Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone»³⁰ (Traccia Convegno Ecclesiale Firenze).

10

Pertanto: «*In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo. È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale.*

Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina»³¹.

A questo punto chiediamoci anche: *Preferiamo "abitare" le "sacrestie" o i luoghi della vita? In che misura nel nostro discernimento personale e comunitario, praticato in particolare negli organismi di partecipazione, ci lasciamo interpellare dalla vita delle persone e del territorio?*

²⁹ Víctor Manuel Fernández, *Il progetto di Francesco. Dove vuole portare la Chiesa*, EMI 2014, p. 93. Cfr. anche pp.94-105.

³⁰ EG, 199.

³¹ MV, 15.

Sappiamo lasciarci interpellare dalle cose che ci accadono? Dalle persone che ci domandano accoglienza pur non gravitando attorno alla comunità parrocchiale? Siamo consapevoli che solo crescendo con la comunità di sacerdoti e laici possiamo abitare la nostra fede? Quali periferie dei nostri territori e della vita delle persone che ci vivono ci sembra più urgente "abitare"?

- **Una chiesa che sa educare** alla vita buona del Vangelo in un mondo globalizzato. Questa via costituisce un impegno che richiede pazienza e costanza, e comporta la lotta contro tante insidie.

Molteplici sono, oggi molto più che un tempo, i messaggi che pervengono alle orecchie e al cuore delle persone e soprattutto dei giovani, meno forniti di difese e più influenzabili. Educare significa quindi fornire strumenti di difesa e di accoglienza critica.

Significa ancora creare cammini di condivisione e di comunione, per non essere superati e sommersi dalla molteplicità di messaggi, in genere leggeri e fuorvianti, da cui siamo bombardati ogni giorno. A questo proposito, gli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana *Educare alla vita buona del Vangelo*, tra le tante coordinate che forniscono nel delineare l'opera educativa, sottolineano che l'obiettivo fondamentale della comunità cristiana «è promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità» (n.15).

Questa sia la nostra costante attenzione: che la crescita delle persone di cui ci prendiamo cura non sia parziale e attenta a un solo aspetto della loro crescita, come in genere avviene nei messaggi che provengono dalla pubblicità o da altre agenzie.

La persona ha bisogno non solo di vestire in modo dignitoso, non solo del cibo o di altri beni per la sua vita, ma di relazioni vere, di una ricerca sincera dell'Assoluto, di cammini condivisi e di aprirsi ai più deboli. Di tutti questi aspetti della crescita delle persone si curino le comunità cristiane, che sole dispongono di tutti gli elementi necessari per una crescita veramente integrale.

Sull'esempio anche del Buon Samaritano comprendiamo che educare sia un arte³² che si realizza in una *"convivialità delle differenze"*³³ attraverso la condivisione, la comprensione e il dialogo che implica il *«farsi prossimo: la luce della vita si trasmette nella reciprocità fra i due; nell'attenzione all'altro; nella pazienza di accettare i suoi tempi e di stimolarne le scelte. Come amava ripetere John Henry Newman, "cor ad cor loquitur", è il cuore che parla al cuore. Accompagnare vuol dire prevenire e accogliere l'altro nell'amore: "Nulla maior est ad amorem invitatio quam praevenire amando", scrive Sant'Agostino all'amico che gli chiedeva come educare i difficili ragazzi dei suoi tempi (De catechizandis rudibus, 4) - "Non c'è invito più grande all'amore che prevenire amando". Chi educa deve amare per primo e senza stancarsi, o non educa affatto.*

³² A riguardo vale la pena ricordare l'espressione di Papa Francesco nell'EG al n° 171 in cui scrive: *«Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spicca la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita».*

³³ *«Tutti gli uomini di qualunque razza, condizione ed età, in forza della loro dignità di persone, hanno il diritto inalienabile a una educazione che risponda al proprio fine, convenga alla propria indole, alla differenza di sesso, alla cultura e alle tradizioni del loro paese, e insieme aperta a una fraterna convivenza con gli altri popoli al fine di garantire la vera unità e la vera pace sulla terra. La vera educazione però deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo sia per il bene delle varie società, di cui l'uomo è membro e in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere»* (CONCILIO VATICANO II, *Gravissimum educationis*, 1).

Per essere buoni educatori bisogna dare amore ricordandosi sempre dell'amore ricevuto e accettando di lasciarsi continuamente educare dall'amore. Chi sa accogliere, sa anche donare! Per accompagnare fedelmente l'altro, l'educatore deve dimostrargli di apprezzarlo, deve valorizzarlo, perché chi va educato ha bisogno anzitutto di fiducia, di quel sentirsi amato che gli consentirà anche di lasciarsi correggere e ammonire. L'incoraggiamento e l'elogio sono spesso più utili del rimprovero, perché danno la forza di impegnarsi a migliorare. Il rigorismo stanca e deprime. Solo l'amore eleva e incoraggia ed è vita che genera alla vita...»³⁴.

La via dell'educare³⁵, dunque, ci provoca a ritrovare la strada maestra di quella formazione delle persone e delle coscienze prima e al di là di altri pur necessari investimenti. La qualità viene sempre prima della quantità e soltanto un'educazione che insegni a pensare criticamente ed offra un percorso di maturazione nei valori abilita ad un esercizio della libertà che resta la meta della vita umana, anche se spesso contraddetta da sempre nuove e sofisticate contraffazioni.

Infine mediante questa via la Chiesa samaritana comprende che educare significa, tra le altre cose, accompagnare a maturità una persona, offrirle la possibilità di una speranza che si nutre in una fiducia nell'umano e che diventa fiducia in sé stessi e nell'altro. Per attivare sani percorsi educativi è necessario mettere al centro il bisogno di relazione che si concretizza in esperienze di condivisione, di solidarietà, di gratuità.

C'è bisogno di far incontrare le generazioni e tessere relazioni nuove che attivino sani stili di vita, che indirizzino ad una tutela della legalità e del bene comune.

Don Bosco diceva ai suoi allievi che si preparavano a diventare educatori: "L'educazione è una cosa di cuore: tutto il lavoro parte da qui, e se il cuore non c'è, il lavoro è difficile e l'esito incerto. Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati".

A questo punto chiediamoci: Quali sono i protagonisti in un percorso di educazione alla vita cristiana? Come può la comunità ecclesiale offrire speranza nell'umano alle giovani generazioni ripensando all'educazione come "ciò che insegna a pensare criticamente e che offre un percorso di maturazione nei valori"? Come essere capaci, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali ed esposte al veloce consumo, di costruire spazi in cui tali relazioni scoprono la gioia della gratuità, solida e duratura, cementate dall'accoglienza e dal perdono reciproco? Come vedi il compito educativo della comunità ecclesiale? E' aperto al futuro?

C'è un orizzonte nell'azione educativa della tua comunità cristiana? Quale? Verso chi? Gli attuali percorsi educativi della tua comunità si lasciano sconvolgere dal soffio creativo dello Spirito?

- **Una chiesa, infine, che sa trasfigurare**

Le vie fin qui illustrate per poter realizzare il nuovo umanesimo in Cristo, sono tutte finalizzate a trasfigurare il mondo, secondo quello che è il progetto originario di Dio. Ma cosa significa, esattamente "trasfigurare"? Da un punto di vista strettamente linguistico, s'intende: "totale cambiamento, mutamento di aspetto, di fisionomia". Nell'accezione specificamente cristiana, alla luce di quanto avvenuto a Gesù sul monte Tabor, tale cambiamento significa: "mostrare quella che è la vera natura del mondo, delle cose, dell'uomo".

³⁴ S.E. Mons. Bruno Forte, *Sulla via di Emmaus. L'educazione e la bellezza di Dio*. Lettera Pastorale per l'anno 2011-2012.

³⁵ Significative appaio a riguardo le parole di Papa Francesco quando nell'EG al n° 64 parla dell'importanza di un'educazione che insegni a pensare criticamente offrendo percorsi di maturazione dei valori e dice: «Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo. Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza, ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo, che danno luogo ad un disorientamento generalizzato, specialmente nella fase dell'adolescenza e della giovinezza, tanto vulnerabile dai cambiamenti. (...) Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori». Cfr. anche sul tema anche la Lettera Enciclica, *Laudato si*, nn. 149, 213.

Si tratta, quindi, di un'esortazione a operare affinché il mondo torni ad essere bello come Dio lo ha voluto all'inizio dell'umanità, prima che fosse sfigurato dal peccato dell'uomo.

Un'esortazione che ci invita e ci spinge ad assumere nella nostra vita un atteggiamento non arrogante ma sempre proteso alla conversione che *«comporta vari atteggiamenti che si coniugano per attivare una cura generosa e piena di tenerezza. In primo luogo implica gratitudine e gratuità, vale a dire un riconoscimento del mondo come dono ricevuto dall'amore del Padre, che provoca come conseguenza disposizioni gratuite di rinuncia e gesti generosi anche se nessuno li vede o li riconosce: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra [...] e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,3-4). Implica pure l'amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell'universo una stupenda comunione universale. Per il credente, il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro, riconoscendo i legami con i quali il Padre ci ha unito a tutti gli esseri. Inoltre, facendo crescere le capacità peculiari che Dio ha dato a ciascun credente, la conversione ecologica lo conduce a sviluppare la sua creatività e il suo entusiasmo, al fine di risolvere i drammi del mondo, offrendosi a Dio «come sacrificio vivente, santo e gradito» (Rm 12,1). Non interpreta la propria superiorità come motivo di gloria personale o di dominio irresponsabile, ma come una diversa capacità che a sua volta gli impone una grave responsabilità che deriva dalla sua fede».*³⁶

Questa 5 via, dunque, svela una maniera di guardare alle cose che non è prigioniero dei dati di fatto e si lascia ispirare da un'altra percezione che fa vedere oltre le apparenze. Corollario di questa possibilità è un diverso rapporto con il tempo che va sottratto alla presa totalitaria del fare e va ricondotto nell'alveo del contemplare, non senza momenti di pausa e di interruzione del meccanismo della produzione che ci rende poi dei semplici consumatori a nostra volta.

Da questo punto di vista la domenica appare come una battaglia di civiltà prima ancora che di spiritualità perché restituisce l'uomo alla sua nativa capacità di vivere per vivere e non semplicemente per lavorare.

Nella traccia si osserva, tuttavia, come tutto questo sia possibile solo grazie alla preghiera³⁷, ossia al dialogo costante e continuo con Dio, sia personale e comunitario³⁸. Esso ricorda all'uomo il suo essere creatura e, quindi, la sua necessità di attingere dal Padre creatore la capacità e la forza per operare secondo la Sua volontà. Se questo è vero in tutti i campi della vita umana, lo è molto di più nell'opera evangelizzatrice, dal momento che si tratta di una missione della quale non siamo i padroni, ma solo i collaboratori, gli annunciatori.

Dimenticare tale aspetto significa ridurre l'annuncio cristiano a un'opera esclusivamente sociale o filantropica, svilendola del suo significato trascendentale e salvifico.

³⁶ Papa Francesco, *LS*, 220.

³⁷ «Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5,1-5), fece del nuovo popolo «un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo» (Ap 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1Pt 3,15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo» (CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 10).

³⁸ «Occorre ora ricordare che «la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza» (Giovanni Paolo II, *Dies Domini*). Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo. Chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto» (EG, 137).

Certamente, attraverso ogni opera evangelizzatrice si incide in tutti i campi del vivere civile, e la verità della fede in Cristo si misura proprio nella misura in cui è capace di diventare vita vissuta, luce per i fratelli, al di là delle parole. Questo, tuttavia, è possibile solo se si comprende che non si tratta di un'opera nostra, ma che siamo mandati da Lui, per ricordare al mondo che "solo in Cristo, Verbo incarnato, trova vera luce il mistero dell'uomo" (GS 22).

Bisogna dunque essere, secondo la felice definizione del Papa nell'EG, "evangelizzatori con Spirito", ossia: «evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo. Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia»³⁹.

Per la Chiesa samaritana questa via del trasfigurare, in definitiva, è condizione per tornare ad assumere uno sguardo originale sulla realtà e poterla leggere con la luce che solo una nuova spiritualità – nutrita di preghiera e di partecipazione alla vita liturgica – consente. La via del trasfigurare porta con sé la questione del senso della festa e della domenica, perché siano spazi di vera umanità, nei quali la persona ritrova se stessa nel quadro più ampio della storia della salvezza e riscopre la fecondità di rapporti familiari e sociali.

Ma, non scordiamolo, trasfigurare rivela la propria autenticità quando ci porta a contemplare il volto di Cristo nel volto dell'uomo, fino a cogliere la responsabilità a cui ci consegna: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»⁴⁰.

Il dialogo con il Signore, se è autentico, deve manifestarsi in un'esistenza trasfigurata (cf. EG 259), capace di trasfigurare il mondo, con la forza della carità che si è appresa dal contatto continuo e prolungato con il Dio dell'amore. Osserva giustamente il Papa: «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione...

C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità»⁴¹.

A questo punto chiediamoci: *Che cosa significa per te "essere trasfigurati"? Pensi sia un'azione che dall'alto cambia magicamente la tua vita e la realtà oppure ...? E' la vita sacramentale e di preghiera che ci permette di trasfigurare la nostra vita e con essa la realtà che abitiamo. La tua comunità è scuola di preghiera? La preghiera personale e la celebrazione eucaristica trovano attuazione pratica nella testimonianza quotidiana dei credenti in Cristo e, in modo particolare, nell'attenzione agli ultimi?*

³⁹ EG, 262.

⁴⁰ Mt 25, 40.

⁴¹ EG 262.

4. Conclusioni

Dopo questa discussione possiamo trarre tre brevi ulteriori constatazioni per la nostra esistenza:

1. La figura del buon Samaritano è il paradigma del Concilio, come diceva Paolo VI, ed è anche espressione del **prendere a cuore l'altro, con misericordia**. L'incontro con il prossimo non è solo un imperativo morale, ma aiuta a comprendere la carne del Vangelo e a diventare portatori di Cristo ed essere uomini e donne che sanno trasformare l'oggi e riempirlo di senso.

E' proprio entrando nelle periferie dell'esistenza che la Chiesa deve chiedersi "quali sono, oggi, i banditi della parabola" del buon samaritano, che hanno relegato l'uomo in queste periferie. Usando l'espressione di Paolo VI, dobbiamo **essere cultori dell'uomo**. Una Chiesa samaritana è una Chiesa madre che sa accogliere e trasformare i cuori induriti in cuori d'amore.

«Questo è il tempo di lasciarsi toccare il cuore. Davanti al male commesso, anche a crimini gravi, è il momento di ascoltare il pianto delle persone innocenti depredate dei beni, della dignità, degli affetti, della stessa vita. Rimanere sulla via del male è solo fonte di illusione e di tristezza. La vera vita è ben altro. Dio non si stanca di tendere la mano. È sempre disposto ad ascoltare, e anch'io lo sono, come i miei fratelli vescovi e sacerdoti. È sufficiente solo accogliere l'invito alla conversione e sottoporsi alla giustizia, mentre la Chiesa offre la misericordia»⁴².

2. Nella parabola del buon Samaritano, "Gesù non solo annuncia l'azione misericordiosa del Padre, ma ne esplicita i diversi sentimenti e i gesti coerenti.

Ne risulta un quadro tratteggiato con alcune pennellate essenziali, come le cinque vie del prossimo Convegno Ecclesiale di Firenze ispirate all'Evangelii gaudium (cfr n. 24).

L'esperienza della misericordia divina ci fa "uscire", ci fa prendere il largo sulle strade degli altri. Nessun luogo è talmente lontano o chiuso da essere inaccessibile al Dio misericordioso e pietoso, grande nell'amore. E poi bisogna "annunciare": anche il samaritano ha annunciato a suo modo la novità di Cristo: lo ha fatto attraverso dei gesti che parlano e dicono che Dio è presente. Con l'uscire e l'annunciare si può rimanere ancora esterni alla miseria umana: è necessario anche "abitarla". Appunto come il Samaritano, che è entrato nella sciagura del malcapitato, nella sua paura e nella sua umiliazione: ha accettato di rallentare il proprio passo, di ritardare la marcia per abitare il bisogno altrui versandovi olio e vino. In questo modo ha svolto anche un'opera "educativa". Come?

Con il suo farsi prossimo ha immesso nel mondo il germe di una rivoluzione; ha posto in questione una visione che toccava non solo il levita di passaggio; ha gettato il guanto della sfida a una cultura individualista. Ha detto "no" a una visione che scarta il debole e lo abbandona al suo destino. E così ha iniziato quella "trasfigurazione" della realtà che si compirà in Cristo, il vero, grande Samaritano dell'umanità: con quel gesto ha preso corpo sulla terra il sogno di una umanità nuova e bella che sarà possibile grazie all'irruzione dello Spirito⁴³.

3. La parabola del buon Samaritano ci fa capire con immediatezza che si arriva a Dio unicamente deviando in direzione del prossimo.

⁴² MV, 19.

⁴³ Card. Angelo Bagnasco, Prolusione al Consiglio Permanente, Roma 23-25 marzo 2015, n. 1.

Infatti: «*Il Samaritano per avvicinarsi al poveraccio battuto ai margini si è avvicinato a Dio accostandosi all'uomo. Ha trovato il Dio invisibile, reso visibile, a portato di mano, nella persona dell'estraneo, del ferito, della vittima. Ha "visto" Dio vedendo il povero e provando compassione nei suoi confronti.*

Il sacerdote e il levita, invece, hanno tirato dritto lungo il loro itinerario religioso, nell'illusione che la presenza di Dio fosse confinata esclusivamente nell'area del tempio. Non hanno capito che non esiste un cammino diretto per arrivare a Dio. Si arriva a Dio unicamente deviando in direzione del prossimo. Per arrivare sicuramente a Dio bisogna fermarsi di fronte a quell'uomo (non importa chi sia) che reclama attenzione, il riconoscimento della sua dignità e la quota di amore che gli spetta. Soltanto l'umanità, il fremito nelle viscere, la fitta avvertita dalle parti del cuore è "sinonimo" inequivocabile del divino. È il caso di farci accompagnare dal Samaritano, proposto come guida ed esempio da Gesù stesso, per compiere il pellegrinaggio al santuario dell'uomo. Pellegrinaggio che implica, letteralmente, un uscir fuori dal campo, dalla città, dal recinto delle abitudini devozionali.

Con le pratiche religiose rischiamo di essere soltanto dei "buoni cristiani". Con la pratica della misericordia, con i riti della tenerezza e della compassione, abbiamo la possibilità di diventare "cristiani buoni", che è la cosa più utile per tutti. L'indulgenza più preziosa è quella che ci concede Cristo allorché riusciamo a "farci prossimo" a Lui negli innumerevoli suoi travestimenti da poverocristo»⁴⁴.

Carissimi uniti camminiamo insieme sulle strade della vita ricordandoci l'espressione evangelica: «*In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (Mt 25, 40).

Lungo queste strade siamo sicuri di incontrare ogni uomo di buona volontà, con la disponibilità a camminare insieme in un reciproco arricchimento, che possa illuminare i diversi ambiti della vita.

Del resto, quando il Papa afferma di preferire «*una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze*»⁴⁵, lo fa per non smettere di scuoterci, additandoci la via della missione, perché la sappiamo affrontare con quel vigore che trova il suo volto più autentico nello stile della gioia. È la gioia che nasce dalla consapevolezza di quanto gratuitamente ci è stato dato; è la gioia che si fa carità, desiderio di condividere con gli altri quanto di più prezioso abbiamo ricevuto in dono. Passare "da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale missionaria" esige, quest'esperienza profonda della gioia del Vangelo, che nessuno può trattenere per sé.

*Don Emanuele Tupputi, Animatore spirituale diocesano
del Movimento dei Cursillos di Cristianità*

⁴⁴ Alessandro Pronzato, *Sulle orme del Samaritano. Pellegrinaggio al santuario dell'uomo*, Gribaudi, pp. 5-6.

⁴⁵ EG 49